

**classici del movimento**

**4**

Nuova edizione a cura di Silvia Casilio

© 2008 NdA Press

Copertina: elaborazione grafica di  
Marco D'Ubaldo e Gianluca Alessandrini

NdA Press  
Via Bagnacavallo 1/A, 47900 – Rimini  
tel. +39 0541 682186; fax. +39 0541 683556  
[www.ndanet.it](http://www.ndanet.it); [info@ndanet.it](mailto:info@ndanet.it)

Finito di stampare nel mese di aprile 2008  
presso Graphicolor, Città di Castello (Pg)

ISBN 978-88-89035-20-7

GUIDO VIALE

# il68

TRA RIVOLUZIONE E RESTAUZIONE





## INDICE

Prefazione alla seconda edizione	7
Presentazione: la rivoluzione fallita	11
PRIMA PARTE: GLI STUDENTI	
“L’anno degli studenti” prima del ‘68	21
Nascita di un movimento di massa	26
L’autoritarismo accademico	32
La forza dell’ideologia	36
Il movimento dilaga	42
Valle Giulia	48
Movimento e sistema politico: antologia	56
Dall’università alle scuole	60
Il movimento degli studenti si dissolve	66
Università e società	71
Dentro l’università	75
La cultura del movimento	82
INTERMEZZO: NEL MONDO	
La morte di Che Guevara	87
L’offensiva del Têt	90
La crisi americana	98
La Rivoluzione culturale cinese	105
Da Strasburgo al Quartiere latino	111
Il più grande sciopero della storia	117
La Primavera di Praga	124
Dalla lotta politica al dissenso	130

Da Tokyo a Belfast	136
Due mondi separati	143
SECONDA PARTE: A MIRAFIORI	
Operai e studenti: primi incontri	151
La conquista della fabbrica	155
L'assemblea operai-studenti	167
La centralità operaia	176
Miseria dell'operaiismo	181
Verso i contratti	191
L'autunno caldo alla FIAT	195
La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane	202
La strage di Stato	212
Dopo l'autunno	218
Reggio Calabria	223
EPILOGO: FINE DI UN'ESPERIENZA	
Le tappe della restaurazione	233
Eclisse - o tramonto? - della società	246
Postscriptum	258
APPENDICE	
Contro l'università	259
Bibliografia	295

## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo libro è stato scritto oltre trent'anni fa e tratta di fatti che risalgono a dieci anni prima. Per me scriverlo è stato un modo per prendere un congedo meditato e non rancoroso da vicende che mi avevano coinvolto e tenuto occupato per quasi dieci anni in modo intenso e con grande passione. E anche, e soprattutto, per mettere a disposizione di altri le mie riflessioni su un'esperienza che avevo fatto in un contesto straordinario e irripetibile.

Certo non mi sarei mai immaginato che a quarant'anni di distanza da quegli avvenimenti il Sessantotto potesse continuare o tornare a essere oggetto di rimpianto e di nostalgia per tanti "veterani" che di quegli eventi passati rivivono forse soprattutto la loro giovinezza svanita; e soprattutto bersaglio polemico di tanti politici di bassa lega che si propongono di "chiudere una volta per tutte" i conti con il Sessantotto. Un alibi per nascondere il vuoto di idee con cui si affrontano i problemi dell'oggi, particolarmente significativo in Italia, dove si continua ad attribuire a idee ed eventi di quarant'anni fa disastri che forse sarebbe più facile spiegare con il fatto che da almeno vent'anni la televisione più stupida, ignorante e degradante d'Europa, e forse del mondo, ha soppiantato scuola e università nella formazione delle nuove generazioni e nel plasmare lo "spirito pubblico" (in realtà, eminentemente privato) del paese. Il tempo comunque è passato per tutti; la vita ha posto ciascuno di noi - e soprattutto chi in quegli anni non era ancora nato o non aveva ancora l'età per "partecipare" - di fronte a nuovi problemi. Anche il mondo è cambiato e i contesti sociali e politici dell'oggi hanno ben poco a che fare con quelli di allora.

Insomma, il Sessantotto è materia per gli studi storici e non per schierarsi nell'agone politico, anche se le ricerche e le ricostruzioni degli storici non possono e non dovrebbero prescindere da giu-

dizi di valore – non necessariamente unitari e sintetici - nel merito delle vicende indagate.

È con questo spirito che ho accettato volentieri la proposta di Massimo Roccaforte di aggiungere una riedizione di questo libro al mucchio di pubblicazioni, articoli, libri inchieste e, sempre più, di prodotti audiovisivi, con cui il nuovo secolo celebra o esecra questo quarantesimo anniversario del Sessantotto: lo ripropongo cioè come un documento storico e non come un manifesto politico.

Complessivamente, non mi sono mai pentito di quello che ho fatto negli anni che qui accomuno sotto il termine sintetico di Sessantotto; mentre ho avuto e continuerò ad avere, come penso sia giusto, dei ripensamenti su ciascuna delle singole scelte che mi hanno accompagnato in quel percorso.

Penso di essere stato fortunato a vivere in quel periodo e a essermi trovato immerso “nella mischia” del tempo e anche, e soprattutto, a esserle sopravvissuto e ad aver potuto utilizzare il bagaglio di esperienze, di conoscenze, di relazioni e di amicizie accumulate in quegli anni per affrontare i problemi e definire gli obiettivi che mi hanno tenuto impegnato negli anni successivi: ormai decisamente più numerosi e per molti versi difficili di quelli raccontati in questo libro.

Nello spirito di presentare questo testo come un documento e non come un “amarcord”, ho cercato di mantenere il più possibile inalterato il dettato originario. Lo ho accorciato qua e là – non molto – per renderlo meno pesante e per liberarlo da alcune asprezze e personalismi legati al mio – e nostro – settarismo di un tempo: il libro continua comunque a esserne abbondantemente impregnato; e ho apportato alcune irrinunciabili correzioni stilistiche per renderlo più leggibile. Oggi non lo scriverei più nello stesso modo; peraltro ho ripreso alcuni di quegli episodi in un altro libro pubblicato sette anni fa (*A casa*), scritto in un linguaggio più colloquiale e più scopertamente autobiografico, dove le esperienze personali e le passioni hanno ovviamente uno spazio maggiore. Anche se, dovendo raccontare oggi le vicende di quel periodo, le esporrei sicuramente in un tono meno perentorio, mi sembra comunque di poter continuare a condividere le valutazioni complessive che ho dato delle vicende di quegli anni e soprattutto del loro esito: cioè una rifondazione radicale delle forme dei poteri, basata sull’organizzazione del consenso; quella che il politologo statunitense Joseph Nye chiama *soft power* (il che ovviamente non esclude il ricorso agli strumenti dell’*hard power*, cioè della forza e della violenza, da parte degli Stati, di cui negli ultimi

due decenni abbiamo peraltro assistito a un ampio dispiegamento). Una rifondazione gestita da un personale che ha appreso a usare gli strumenti del consenso nei, o dai, movimenti del Sessantotto; e che li ha poi, a volte con una scelta di campo esplicita, ma molto spesso anche inconsapevolmente, messi in pratica al servizio dei poteri costituiti.

In un solo punto, che è anche per me la fonte maggiore di incertezze, mi sono permesso di modificare un po' lo sviluppo stesso dell'esposizione: è il capitolo relativo alla Rivoluzione culturale cinese. Né io né la formazione politica a cui appartenevo abbiamo mai fatto professioni di fede o di ortodossia ideologica e dottrina nei confronti dei documenti e delle analisi che hanno accompagnato lo sviluppo di quegli avvenimenti: a differenza di molti altri che all'epoca ne facevano un oggetto di culto e che oggi fingono di non essersene nemmeno occupati.

Nella ricostruzione delle vicende della Rivoluzione culturale cinese mi ero in larga parte attenuto alla interpretazione dello storico Jean Daubier, in un libro pubblicato in Italia nel 1972 (*Storia della rivoluzione culturale proletaria in Cina*). È un testo che ne faceva calzare a pennello gli sviluppi con l'interpretazione di fondo del Sessantotto – l'incontro sociale e di massa tra operai e studenti – che io ho presentato in questo mio libro. Oggi di quella corrispondenza non sarei più così sicuro; e certamente c'è un volto nascosto e violento della Rivoluzione culturale cinese, portato alla luce soprattutto in anni più recenti, che nella mia esposizione non compare. Ma per mantenere a questo libro il suo carattere di documento, e non di espressione delle mie perplessità o delle mie convinzioni attuali, ho mantenuto il più possibile il testo originario anche di questo capitolo, limitandomi a ridurne, nella misura del possibile, l'estensione.

Quando questo libro è uscito, mi era stato rimproverato di non aver dato il peso dovuto al terrorismo e alle responsabilità che i movimenti del Sessantotto hanno avuto nella sua promozione. A distanza di trent'anni penso di poter respingere questo rimprovero. I movimenti del Sessantotto hanno poco a che fare con il terrorismo, che è invece figlio della strategia della tensione con cui una parte dell'*establishment* nazionale e internazionale – ma con la connivenza sostanziale di quasi tutte le forze politiche e sociali al potere in quegli anni – ha cercato di combattere quei movimenti ed è riuscita in larga parte a condizionarne gli orientamenti e a stravolgerne l'immagine.

È vero che i movimenti del Sessantotto hanno in larga parte

condiviso una concezione della lotta politica e sociale che includeva il ricorso alla violenza come una sua componente essenziale, e questo libro rende ampiamente conto di questo fatto. Ma si trattava di una violenza di massa, esperita alla luce del sole e non di una pratica clandestina, votata all'omicidio e alla diffusione del terrore ("Colpirne uno per educarne cento", come avrebbero insegnato in seguito le Brigate Rosse). È altrettanto vero che i movimenti del Sessantotto hanno fornito quadri, dirigenti, ideologie e lessico al terrorismo delle formazioni armate che si sono sviluppate poco dopo l'inizio degli anni '70.

Ma quelle formazioni armate sono il prodotto della strategia della tensione: è difficile anche solo concepire la loro comparsa e, soprattutto, la loro enorme diffusione in Italia senza quella causa innescante. E, come è stato ormai indubitabilmente dimostrato, anche se la storiografia accademica e i mass media continuano a ignorare questo dato, tutte le azioni di queste formazioni sono state accompagnate, condizionate, se non apertamente dirette, da infiltrazioni di quegli stessi servizi segreti che hanno trovato in esse la soluzione migliore per portare avanti la strategia della tensione intrapresa e programmata fin dalla metà degli anni '60. Non è certo un caso che la magistratura non abbia potuto o voluto (o entrambe le cose) individuare né i responsabili delle stragi di quegli anni né quelli delle infiltrazioni nelle formazioni armate degli anni successivi.

Se non altro per questo, si tratta di un'altra storia, che indubbiamente si collega con le vicende esposte in questo libro, ma che ha premesse ed esiti che vanno analizzate in altra sede.

Milano, aprile 2008

## PRESENTAZIONE: LA RIVOLUZIONE FALLITA

### LA GRANDE SVENDITA

Un amico libraio mette in vendita a prezzi stracciati gli avanzi di magazzino di dieci anni fa. Sulla porta della bottega attacca un cartello che dice: «'68: fallimento». I documenti di un movimento che ha fatto sussultare il mondo raggiungono così i reperti di tutti i grandi processi storici nel loro luogo naturale: sia esso il banco del rigattiere o gli istituti di storia dell'università. Il consenso raccolto da questa iniziativa è pressoché unanime. Solo "L'Unità" ha protestato contro questa svendita non senza una buona dose di ipocrisia politica. L'incanto si è infatti svolto a Macondo, il locale aperto da Mauro Rostagno e dai suoi amici, luogo di tutte le perdizioni umane e culturali.

Bisogna riconoscere però che la merce è scarsa e in gran parte adulterata. Il Sessantotto - per lo meno in Italia - non ha avuto giornali, né radio libere, né libri, né riviste con cui esprimersi. È circolato con la forza e al ritmo del ciclostile, o addirittura attraverso la comunicazione orale nelle assemblee, nelle riunioni senza fine, negli incontri casuali, nei viaggi senza meta. Il suo mito, e la valanga di pubblicazioni che lo alimentano, vengono dopo: frutto, in gran parte, del movimento nostalgico di chi "non c'era" o, "se c'era, dormiva", e che avrebbe poi voluto che il tempo si fermasse, o che la storia tornasse indietro: per poter rivivere una situazione che lo ha visto escluso.

Questa nostalgia, di cui per anni si alimentano la società, le nuove forme di potere e, con esse, la sinistra rivoluzionaria, ha la forza di un occultamento. Impedisce di separare la realtà dai sogni. E finisce per produrre una rimemorazione della storia, non come eterno ritorno di un presente che misura su di sé il passato e l'avvenire, ma come una banale "coazione a ripetere".

Per questa sola ragione il Sessantotto esige di essere interrogato. Cercando di non unirsi al coro delle rievocazioni di regime (che lo hanno ormai chiamato in cielo: come la Resistenza o i morti di Reggio Emilia), né a quello degli ex combattenti (peraltro lo sono anch'io). Ma per tracciare una linea di demarcazione netta tra noi e il passato: compreso quello che ci viene incontro come il "nostro passato".

#### LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

La "cosa" Sessantotto è un complesso movimento della storia che abbraccia alcuni anni (per indicare l'anno, come data storica, scrivo invece '68). Nel periodo a cavallo tra la seconda metà dello scorso decennio e i primi anni di questo, si sviluppa in quasi tutto il mondo una rivoluzione: cioè una trasformazione profonda nella gestione del potere, della produzione e della riproduzione sociale.

Molti di quelli che questa rivoluzione l'hanno iniziata o l'hanno promossa non si riconoscono più nei suoi risultati. Questo è un bene. È un passo avanti verso una pratica della rivoluzione permanente che per compiersi ha bisogno di questo distacco. Il movimento rivoluzionario di altre epoche ha pagato e fatto pagare molto cara la sua incapacità di prendere le distanze dai suoi esiti. Dieci anni dopo la rivoluzione bolscevica si era in pieno terrore staliniano. E non solo in Unione Sovietica. Dieci anni dopo il Maggio francese, per usare un riferimento decisivo, insieme alla rabbia e alla disperazione, prevale una corrente di scetticismo che arresta coloro stessi che hanno cercato di farne la base e il punto di partenza della loro scalata al potere. Ciò non dipende solo dagli esiti differenti apparentemente avuti da questi due eventi storici: vittorioso l'uno, sconfitto l'altro. Lo scetticismo travolge e paralizza innanzitutto la sinistra rivoluzionaria francese. Coloro, cioè, che avevano cercato di costruire il loro destino sulla nostalgia del Maggio. Il resto ne è in gran parte una conseguenza.

Che senso ha questo paragone? La storia si è messa a correre più veloce. Il destino dell'"uomo" - questa immagine (e somiglianza) del dominio - sembra aver imboccato un piano inclinato. Ciascuno, se può, salta giù da questo treno in corsa, prima che esso vada a sfracellarsi sul fondo. A riconoscersi nel Sessantotto o a rivendicarlo, sono rimasti in gran parte quelli che

non c'erano o che erano o sarebbero stati dall'altra parte. Il Sessantotto è andato al potere. Si è fatto regime. Non si tratta solo di una questione di uomini. Naturalmente ci sono anche quelli. Ma ciò che innanzitutto è andato al potere sono idee, strumenti di conoscenza del mondo, forme di comunicazione, simboli (soprattutto quelli): cioè il linguaggio che il Sessantotto ha prodotto. In questo processo subiscono certamente uno spostamento, che li rende per molti irriconoscibili. Ciò non esime dal cercare le radici della cultura dominante (quella, cioè, delle classi e delle forze sociali dominanti) nelle forme assunte dieci anni fa dalla rivolta contro di essa. Farlo non è difficile.

#### LA DISSOLUZIONE DELL'EGUALITARISMO

Basta seguire, per esempio, l'itinerario materiale compiuto dal contenuto centrale e più universale del Sessantotto: l'egualitarismo. Esso si presenta come attacco alle forme con cui si esercitava, prima di allora, gran parte del controllo sociale: tecnocratico, meritocratico, gestito attraverso la scuola di massa, per parte capitalistica; culturale, professionale, gestito attraverso la politica delle alleanze, da parte del movimento operaio ufficiale. Il Sessantotto fa piazza pulita di entrambi. Ma la dissoluzione dell'egualitarismo è scritta nel suo stesso destino.

Da un lato, esso produce, in forme diverse, una nuova gerarchia: nata per garantirne le "conquiste", ma soprattutto le "promesse". La storia delle avanguardie di lotta che si fanno delegati, poi quadri sindacali, per finire, come militanti del PCI, a gestire la restaurazione dell'ordine produttivo nelle fabbriche è l'emblema di un processo che in forme parallele, anche se meno lineari, attraversa tutti i settori sociali nel corso di questi anni. Tra le mani di questo strato sociale, l'eguaglianza si proietta solo più nell'universo della parola: nell'unanimità del consenso e nel linguaggio politico con cui viene gestito.

Dall'altro lato - in una nuova e più radicale opposizione alle forme di questo "consenso" - il cammino additato dall'egualitarismo (cioè l'aderenza ai dati immediati della vita quotidiana, in fabbrica, nella scuola, sul territorio, nella cultura) si dissolve nel suo contrario: nell'esaltazione della diversità come fondamento della separatezza.

Il femminismo traccia la strada e fornisce il modello a tutti gli altri movimenti che si costituiscono come critica pratica della

“politika”, del suo universo, del suo linguaggio, delle sue forme di dominio sugli uomini e sulle donne. Il nuovo femminismo nasce con il Sessantotto, ma non dentro di esso: contro di esso.

Il movimento degli studenti e il femminismo aprono e chiudono rispettivamente (nel senso di un destino storico, più ancora che in quello cronologico) questo arco di tempo, entro cui si sviluppa un intero ciclo di iniziativa operaia, di movimenti sociali, di lotta politica.

#### OPERAI E STUDENTI

Che cos'è allora il Sessantotto? Da due punti lontani e contrapposti della costellazione sociale definita dalla grande espansione degli anni posteriori alla seconda guerra mondiale si staccano e si trovano a convergere due movimenti di massa.

Gli studenti vi portano una critica radicale della struttura gerarchica della società e delle sue forme di dominio (la lotta antistituzionale), il bisogno di rompere l'isolamento per compartimenti stagni su cui esso si fonda (la ricerca di un collegamento con la classe operaia), la critica della vita quotidiana come campo privilegiato della lotta politica: ciò che assegna dignità e forza per “contare” a un settore della popolazione e a una condizione sociale che né le statistiche, né l'analisi delle classi, né il diritto, né la politica, né la gerarchia della società adulta, dalla famiglia al mondo della produzione, riescono a contemplare come una realtà “autentica”.

Gli operai vi portano innanzitutto il senso materiale e terreno del proprio corpo: della propria salute, che è “speranza di vita” (in termini statistici) e possibilità di viverla; degli orari, dei turni, del mangiare, dormire, riposarsi, fare l'amore che è possibilità di distribuire più liberamente le proprie attività ogni giorno; della fatica, che è l'intensità con cui il lavoro viene erogato nell'arco della giornata lavorativa; del salario, che è forma in cui ogni ora di lavoro viene ripartita tra chi fatica e chi si appropria della ricchezza prodotta; dell'odio per una vita condannata a essere solo lavoro. Vi portano cioè il senso di sé più pieno che è il modo in cui viene vissuto e speso il proprio tempo.

Dall'incontro, reale o mancato, tra questi contenuti (prima occultati dalla cultura ufficiale) o vissuti nell'isolamento di una compartimentazione sociale rigida o di una sofferenza solitaria e rassegnata) nasce una realtà nuova: un movimento che travolge

il resto della società; che fornisce un modello e uno stimolo all'emergere di nuove forze in altri settori sociali; che toglie ogni legittimità alle forme in cui negli anni precedenti si esercitava il potere; che apre in tutto il mondo un periodo di anarchia sociale e politica.

#### DALLA RIVOLTA ALLA RESTAURAZIONE

Il problema del potere è al centro di questo processo: ovunque viene esplicitamente posto, ma da nessuna parte esso viene "preso". Quando, alla fine del ciclo, la restaurazione offrirà lo spettacolo di una nuova forma di dispotismo, incubato e alimentato dai contenuti stessi della rivolta, il senso comune, prima ancora della sua esplicita teorizzazione, sarà nel frattempo approdato alla conclusione che il potere non è una "cosa" che si prende - se non per caso e per poco tempo - perché in fondo si radica negli atteggiamenti e nei comportamenti quotidiani di ciascun individuo.

Questo movimento convergente e il suo esito - immediato o diluito nel tempo - costituiscono il contenuto comune di eventi tra loro differenti e lontani: per collocazione geografica, per sviluppo economico, per regime sociale e politico, per cultura. Ma che si assestano tutti intorno all'anno '68: prova evidente che la storia ha ormai assunto un andamento mondiale.

Nella Rivoluzione culturale cinese come nel Maggio francese; nella crisi sociale degli Stati Uniti che accompagna l'*escalation* in Vietnam e i primi anni della reazione nixoniana come nel passaggio dalla "grande coalizione" al regime socialdemocratico in Germania Federale; nel nesso tra movimento degli studenti e autunno caldo in Italia come nella primavera di Praga; in Giappone come in America Latina, l'incontro reale o mancato tra movimento degli studenti e ripresa della lotta operaia attraversa questo periodo storico come suo contenuto centrale.

In esso si forma, con una rottura radicale rispetto al passato, appena mascherata dalla rivendicazione di una continuità ideologica con la tradizione del movimento operaio, la nuova sinistra rivoluzionaria degli anni Sessanta. Come fatto sociale, che dà voce ed espressione ai contenuti di questo movimento, prima ancora che come fatto politico e organizzativo. La solidità, l'autoconsapevolezza, la continuità, la stessa struttura organizzativa della nuova sinistra rivoluzionaria sono d'altronde direttamente

legate alle forme in cui questo incontro si realizza; labili, dove esso è solo momentaneo, o resta allo stato di mera aspirazione; più concrete e ricche di contenuti, dove esso mette capo a un confronto approfondito e duraturo.

Ma questo incontro è un fenomeno "aperto"; non ha un solo centro, ma due punti di partenza tra loro distanti. E quindi, molte possibili interpretazioni. Per questo la frammentazione politica e organizzativa della nuova sinistra rivoluzionaria resta ovunque il suo carattere dominante: in misura sconosciuta dai movimenti rivoluzionari delle epoche passate.

Il movimento trasforma in maniera radicale i suoi protagonisti, le loro figure sociali, i loro rapporti reciproci, l'orizzonte delle loro conoscenze. Insieme alle vecchie forme di dominio, travolge o coinvolge il resto della società. In esso si crea un nuovo tessuto di relazioni sociali, prodotto dalla lotta e non dalle scelte compiute ai vertici dell'organigramma sociale. È il terreno, la base sociale su cui fiorisce la politica come orizzonte culturale generale di una nuova epoca. Gli individui, i gruppi, le classi vengono riplasmati e ridotti a soggetti della lotta politica. E in essa si forgiavano anche gli strumenti della restaurazione: attraverso l'organizzazione politica del consenso.

#### L'ECCEZIONE SOVIETICA

Il Sessantotto conosce due sole eccezioni a questo processo. Una è il Cile del generale Pinochet, culmine e laboratorio sperimentale della reazione nixoniana. Un esperimento difficilmente riproducibile e, per questo, fallito. L'altro è l'invasione di Praga: simultanea all'esplosione del movimento. Esperimento riuscito che sottrae dall'inizio all'internazionalismo del Sessantotto una parte decisiva del mondo. Studenti e operai, che in Cecoslovacchia, come in Jugoslavia, come in Ungheria, stanno forgiando gli strumenti del "loro" incontro, non si troveranno più. In Polonia la rivolta studentesca del '68 trascorre tra l'indifferenza degli operai; due anni dopo, la rivolta operaia di Danzica e Stettino non trova eco alcuna negli ambienti studenteschi e intellettuali.

L'Unione Sovietica, che trova in sé forze di coesione sociale sufficienti a bloccare questo processo, non viene toccata dal Sessantotto, se non nella trasformazione dell'opposizione revisionista nata con il ventesimo congresso del PCUS in dissenso

radicale, che rifiuta pregiudizialmente – perché non li trova – gli strumenti della lotta politica. Che le forze dominanti dell'Unione Sovietica abbiano da subito la meglio su questo processo – cosa che altrove non succede – potrebbe insegnare molto sulla natura della restaurazione in cui esso si sarebbe dissolto. Ma l'arroganza del Sessantotto lascia invece passare con leggerezza la riduzione drastica dello scenario del proprio internazionalismo; convinto, forse, di trovarsi di fronte un fenomeno di arretratezza che lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe finito per spazzare via. Dieci anni dopo, il punto di vista di chi non ne è stato coinvolto e ha dovuto imboccare altre strade comincerà a delineare l'orizzonte culturale entro cui fare i conti con l'esito a cui proprio il Sessantotto avrà messo capo.

#### INTERPRETAZIONI DEL SESSANTOTTO

L'internazionalismo di questo processo, la simultaneità di eventi tra loro indipendenti, ma analoghi, è un problema. In Italia c'è chi ha cercato di spiegare la lotta degli studenti come riflesso e proiezione sociale di un ciclo di lotte operaie cominciato molto prima: quello dell'operaio massa della grande fabbrica taylorizzata. Ma questa interpretazione non regge. Sia il movimento degli studenti che il contenuto centrale del Sessantotto, l'egualitarismo e la pratica antigierarchica, si presentano puntuali nella seconda metà degli anni Sessanta tanto in Europa (dove il ciclo di lotte dell'operaio massa tocca il suo culmine), che in Cina e nei paesi dell'Est europeo (dove esso non ha ancora fatto la sua comparsa, o è appena iniziato), che negli Stati Uniti (dove si è ormai concluso da tempo). Questa interpretazione ha però un fondo di verità: le lotte operaie con cui il movimento degli studenti si incontra non vengono "innescate" da esso, il più delle volte sono iniziate da tempo. Anche quando, come in Cina o in Francia, lo sviluppo degli avvenimenti più appariscenti sembrerebbe mostrare il contrario. Si tratta di movimenti tra loro indipendenti: alle origini.

Altra interpretazione: la simultaneità del Sessantotto nei diversi paesi rispecchierebbe una crisi di strategia del capitale. Anche dove raggiunge livelli di sviluppo differenti (evidenziati da una diversa composizione sociale della classe operaia, cioè dei rapporti di forza diretti tra operai e capitale) esisterebbe in realtà una omogeneità internazionale del capitale: in campo

politico negli strumenti di organizzazione del consenso a livello statale. Il movimento degli studenti non fa che evidenziare questo fatto: nella forma di una crisi dei gruppi dirigenti. Crisi politica, dunque, che denuncia e comprova la relativa "autonomia" della sfera politica da quella dei rapporti diretti di produzione. Senonché quello degli studenti si presenta innanzitutto come un movimento "sociale"; la sua novità sta in questo: nella forma, quasi "pura", che la "messa in discussione" della propria condizione vi assume; la sua influenza sugli altri "settori sociali", e soprattutto sulla classe operaia ne sono una conseguenza. Alla "lotta politica" esso ci arriva ovunque attraverso una strada dimenticata da tempo.

#### LA RIORGANIZZAZIONE DEL POTERE SOCIALE

La crisi che il Sessantotto porta ovunque alla luce - o che contribuisce a determinare - non è in prima istanza politica (cioè relativa alle forme di organizzazione del potere statale), ma sociale (cioè relativa al modo di produzione delle merci e di riproduzione della forza-lavoro).

Modo di produzione? In realtà il movimento, con la sua critica pratica dello stato di cose presente, rompe questa categoria, confinata dal marxismo ortodosso in una sfera (quella dei rapporti di lavoro) da cui gli studenti, negli anni intorno al '68, sono esclusi e rigidamente separati, o considerati tali. Se una cosa gli studenti portano alla luce con il loro movimento, è un dato che negli anni del dopoguerra accomuna gli stadi dello sviluppo economico e i regimi sociali e politici più differenti: l'avvento della scuola di massa come forma di legittimazione della gerarchia sociale, del comando del lavoro morto su quello vivo, dell'organizzazione della produzione in vista della merce. Da questa crisi di legittimazione non escono sconvolte solo la teoria e l'organizzazione del potere statale; vengono travolte innanzitutto la società civile e le precedenti forme di controllo sociale.

La riorganizzazione che negli anni del "riflusso" del movimento porterà la cultura del Sessantotto "al potere", per gestire attraverso di essa la restaurazione - dopo una fase di anarchia sociale e politica più o meno lunga - avverrà soprattutto a questo livello. Per questo è così difficile riconoscerla. Al vertice formale della piramide ritroviamo spesso gli stessi simboli, o addirittura (come in Italia) gli uomini di prima; di sempre. Ma chi

comanda nella società? Ebbene: qui è avvenuta una rivoluzione.

Gli equilibri tra le forze politiche che si disputano ruoli perfettamente intercambiabili e precari possono mutare. Ma nella società le nuove forme di potere hanno ormai lo spessore di una realtà consolidata.

## IL FEMMINISMO

Con l'avvento del femminismo (modello ed emblema di una critica pratica alla cultura del Sessantotto che attraversa tutta la società) si chiude un'epoca. Questo libro (cioè io) non ne parla. Per una cultura fondata sul dominio, sullo scambio, sui simboli (e per un maschio cresciuto a questa scuola) esso costituisce "l'impensato".

Ma non è casuale, forse, il fatto che il nuovo femminismo nasca e si sviluppi come critica pratica a un punto di vista che raccoglie in un unico universo - quello della politica e del suo linguaggio - tutta la realtà. Con esso si svela il destino del Sessantotto: che è quello di dissolversi dopo aver ridotto uomini e donne a meri interpreti di un copione già scritto, quello in cui tutto è lotta di classe; a ruoli di una immagine della società che avvolge, in una rete di rapporti definiti e trasparenti, tutto il mondo e tutta la storia; quello dell'analisi sociale che riconduce la realtà a una "riserva" di strumenti a disposizione di un dominio sulla natura e sulla storia che si appaga di se stesso; quello in cui dovrebbe realizzarsi l'«emancipazione di tutta l'umanità». La rottura di questo reticolo (che è la sostanza stessa della politica come "scienza totale" dell'uomo: ivi comprendendo anche donne e bambini) è il fondamento autentico dei movimenti di liberazione contemporanei da cui siamo coinvolti o travolti.

Tema di questo libro è il senso della liberazione (e il senso di liberazione: ogni significato rimanda alle emozioni del corpo) che attraversa studenti e operai nel momento in cui mettono in causa le forme specifiche di dominio da cui sono stati oppressi per decenni o per mezzo secolo: la condizione sociale dello studente nell'università di massa e l'organizzazione del lavoro nella fabbrica taylorizzata. Ma è difficile anche solo immaginare il senso di liberazione che attraversa una donna quando mette in causa una oppressione che dura da millenni e che, in questa misura, si radica nella natura impostale dall'intera storia dell'umanità (che è innanzitutto storia del dominio degli uomini sulle donne).

Un uomo deve accontentarsi di prender atto di questo evento che gli viene incontro (e contro) cercando, per quanto è possibile, di adeguarvisi. Si dilata improvvisamente l'orizzonte del suo mondo, ma le cose si rendono più labili e le certezze si fanno problemi. La realtà, quella che si è cercato per millenni di dominare, non è più ferma sotto i nostri piedi. Il nostro ruolo (di oppressori) resta. E resterà a lungo. Dobbiamo imparare ad "abitarcì". Senza cercare nuove conferme. E senza rinunciare per questo a lottare contro chi a nostra volta ci opprime e ci sfrutta. E sono in molti.